

Addio a Farulli grande violista

È morto il papà della Scuola di musica di Fiesole

Il musicista, figlio di un calzolaio, riuscì a portare sul podio della sua orchestra giovanile il gotha dei direttori internazionali

ELISABETTA TORSELLI
FIRENZE

È MORTO IERI MATTINA PIERO FARULLI, UNO DEI GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA DEL NOVECENTO, viola dell'indimenticabile Quartetto Italiano e fondatore della Scuola di Musica di Fiesole, nato a Firenze il 13 gennaio del 1920. Da qualche anno conduceva un'esistenza quasi del tutto ritirata. I funerali si terranno in forma strettamente privata, ma la Scuola di Musica di Fiesole ha annunciato che le celebrazioni per onorare la memoria di Piero Farulli si terranno a un mese dalla morte del maestro per permettere ai tantissimi che l'hanno conosciuto, che hanno lavorato nella musica e per la musica con lui, che gli hanno voluto bene, di poter partecipare.

Oggi dobbiamo ricordare tutti gli aspetti di una personalità straordinaria: il quartettista; il didatta, il polemista, l'infaticabile tessitore di relazioni a vantaggio della sua creatura, la Scuola di Musica di Fiesole da lui fondata nel 1974, in cui era riuscito negli anni a trascinare - per un concerto sul podio dell'Orchestra Giovanile, per una master-class, per un corso, per un convegno - tutto il gotha della musica e della cultura internazionale, per non parlare di quattro presidenti della Repubblica. Ma anche il proletario figlio di un calzolaio che era stato messo giovanissimo a bottega prima che la sua madrina scoprisse le sue doti musicali e lo intradasse al Conservatorio di Firenze, il «lettore» dell'Unità dagli anni Quaranta, come ricordava per tirare le orecchie ad un'informazione che gli sembrava sempre meno attenta ai temi dell'arte e della cultura.

Nel 1947 entrò a far parte di un giovane quartetto d'archi destinato a un grande futuro internazionale: il Quartetto Italiano, con Paolo Borciani e Elisa Pegreffi violini e Franco Rossi violoncello. Una formazione destinata a proporsi come un formidabile contraltare italiano alla tradizione quartettistica d'impronta austro-tedesca. E allora Mozart, Schubert, Schumann, Verdi, Ravel, ma soprattutto Beethoven, quel Beethoven lucido e moderno ma

percorso da un'indicibile tensione poetica che è poi è diventato uno dei Vangeli di tutti i quartetti a venire. Sotterraneamente tempestosa come accade in molti quartetti, la dimensione squisita e insieme tormentosa della musica da camera forse non poteva soddisfare per sempre Farulli. Dopo quasi trent'anni, il distacco dagli altri fu traumatico, un'autentica lacerazione.

LA COLLABORAZIONE CON VERCHIANI

Ma negli stessi anni nasceva per iniziativa di Farulli e con l'aiuto costante di un'altra irriducibile, Adriana Verchiani, la Scuola di Musica di Fiesole, all'inizio ospitata in poche stanzette, in seguito trasferitasi nella bella sede della Torraccia di S. Domenico. Una scuola che si poneva in ogni senso come un contraltare ai Conservatori di allora e che fu subito guardata come un modello da seguire. Piccolissimi e anziani, giovani sulla via della professione e dilettanti, tutti trovavano e in gran parte ancora trovano la propria dimensione nella chiave musicale del far musica insieme, vivere la musica insieme: corsi di base e di perfezionamento (fino al vertice dell'Accademia del Quartetto in cui sono cresciute e crescono tante giovani formazioni europee), tre orchestre (ragazzini, ragazzi dei corsi avanzati, l'Orchestra Giovanile Italiana che ha qui la sua sede), un ensemble barocco, cori e gruppi di ogni tipo, la musica, insomma, «ciascuno secondo i suoi bisogni», compresi i corsi di guida all'ascolto molto apprezzati da musicofili della terza età.

Una scuola che Farulli ha saputo lasciare in buonissime mani (il direttore attuale è Andrea Lucchesini) e che ora guarda a nuove sfide. E quando a giugno abbiamo ascoltato, in una sala di un circolo Arci alle porte di Firenze, il primo concerto dei bambini del Progetto Le Piagge coordinato da uno staff di docenti fiesolani, una piccola orchestra e coro di sei-settenni, molto brava, molto allegra e molto multietnica, ci è sembrato davvero un po' un ritorno alle origini, un po' la miglior versione aggiornata possibile di quel sogno trasformato in realtà.

Ben quattro presidenti della Repubblica sono stati ospiti della sua «creatura» Da sempre lettore de L'Unità



Una cartolina della Forte dei Marmi del tempo che fu

Mamma li russi... E Forte dei Marmi ipotecò pure il patrono

Con un libro andato a ruba risate amare sulla località della Versilia «comprata» dai nuovi ricchi di Mosca

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

È CHE IL LIBRO È GIÀ ESAURITO. VELOCI RISTAMPE E SPEDIZIONI IN LIBRERIA - A FORTE DEI MARMÌ E DINTORNI È UNA CULT-MANIA - NON CONSENTONO APPENDICI POSTUME. Che altrimenti Fabio Genovesi, l'autore di *Morte dei Marmì*, ci avrebbe dovuto aggiungere un capitolo. Con un titolo più o meno così: «È arrivò il momento in cui vendemmo la fede oltre che l'anima». Detto in una terra, la Versilia, dove da sempre con consapevolezza e convinzione s'alternano amen e bestemmie, è un fatto grave. Molto grave. Da disperazione.

Succede infatti che in questa terra all'angolo tra Toscana e Liguria, stretta tra le Apuane e la spiaggia del Tirreno, dove gli Agnelli vestivano alla marinara, D'Annunzio scriveva la *Pioggia nel Pineto* e Montale, Pea e Huxley segnavano la letteratura del Novecento; dove i partigiani tennero inchiodati i tedeschi per oltre un anno nel '44 nonostante le stragi e l'orrore; dove, venendo a noi, Mina cominciò a farci sognare mentre i fratelli Vanzina raccontavano tutti i sapori del mare; insomma, in una terra così complessa e di carattere anche il santo patrono, che è Sant'Ermete, deve fare spazio alla russo-mania dilagante e trovarsi accanto, esposta, l'icona sacra di San Nicola. Per la gioia dei russi, talmente impegnati a contare rotoli di danaro contante nelle tasche che forse non se ne sono neppure accorti.

Decisione della giunta comunale espressione di una lista civica di centro sinistra. Che ha voluto in questo modo solo sembrare accogliente e premurosa. Ma trovare in chiesa, il 28 agosto giorno di festa, fiera e tradizionale «focata» un busto di San Nicola accanto all'effigie di Sant'Ermete e in piazzetta, appesa al Fortino, l'icona del santo tanto caro ai russi, ecco tutto questo può essere ancora peggio di quello che leggiamo nelle deliziose, amare, fulminanti pagine di *Morte dei Marmì* (Contromano, Garzanti). «Noi quando sono arrivati i russi - scrive Genovesi, 38 anni, fortemarmino di una famiglia «dove i maschi erano stati prima socialisti e poi comunistissimi» - non ce ne siamo mica accorti. Nessuno ci aveva detto dei nuovi ricchi post Unione Sovietica, dei magnati di gas e petrolio, e il poco che sapevamo dei russi era

un miscuglio di propaganda del Pci, propaganda opposta della Dc e scene assortite di film tipo *Il compagno* don Camillo. Quindi - continua Genovesi - per noi i russi erano un popolo fiero e modesto e insieme meschino e invidioso, tutto preso a portare avanti una causa comune che era quella di regalare il paradiso socialista al mondo intero oppure di affogare il pianeta sotto le bombe nucleari. E intanto nel tempo libero giocavano a scacchi e leggevano romanzi difficili e si sfondavano di vodka per digerire le cene a base di bambini. Un quadro incasinato, certo, ma per mezzo secolo aveva retto alla grande, e allora è chiaro che non li abbiamo riconosciuti quando ce li siamo trovati davanti a trotterellare, per le vie del centro, con la Lacoste rosa e le scarpe da barca e il cagnolino in braccio con il collare di brillanti».

Morte dei marmì ha fatto infuriare amministrazione e commercianti. Forte dei Marmì deve tutto al turismo. Tanto che, pur scontenti e affatto accoglienti, lo ha sempre subito. «Ci siamo inginocchiati per servirlo» scrive Genovesi, consapevole che sarebbe stato a tempo, per quattro mesi l'anno, poi a settembre, «ora basta, fuori dalle palle», come «i pidocchi che a settembre lasciano i platan».

«È stato un lungo gioco elastico, quello che noi del Forte abbiamo fatto col nostro paese. Lo lanciavamo in alto per tre mesi, e quello saliva e saliva e poi scendeva giù per tornarci in mano a fine stagione. Ma a un certo punto lo abbiamo lanciato con troppo forza, l'elastico s'è rotto, il giocattolo è schizzato verso il cielo e non l'abbiamo più rivisto». Perché i russi hanno comprato case, ville, stabilimenti balneari, hanno provato anche ad acquistare la pista dell'aeroporto del Cinquale.

Il libro non insiste, giustamente, sul fatto che da dieci anni la relazione della Procura nazionale antimafia dedica un capitolo alle inchieste per riciclaggio che riguardano Toscana e Versilia e riviera Apuana dove piovono soldi russi sotto ogni forma e modalità. Lo zio Aldo, di quella genia cattocomunista, aveva previsto tutto: «Ma tanto un giorno arrivano i russi e allora stai sicuro che da queste parti cambia tutto». Ce l'aveva con la polizia che alle manifestazioni negli anni settanta lanciava sempre i lacrimogeni. «E poi, quando avevo sei anni, lo zio Aldo è morto. Molto prima di sapere quanto ci aveva azzeccato con la sua profezia. Sono arrivati i russi ma non sono quelli a cui pensava lui».

Ogni pagina è un ricamo di sarcasmo e nostalgia. Che mette in guardia dalla voglia di vendere. Che poi uno non se ne accorge ma vende anche l'anima. E pure i santi patroni.



Piero Farulli insieme ai suoi giovani allievi